

Il Veneto si ingegna «Ammessi solo stranieri col bilocale»

La trovata di Mirano per limitare gli ingressi: inutile dare un lavoro a chi si ammassa in un monolocale

145 del 2008.

Libero 29 settembre 2010

SILVIA CRIVELLA

Senza immigrati per legge. Un comune del Veneto ha trovato la via legale per chiudere le porte agli stranieri. A Mirano, in provincia di Venezia, essere in regola con i parametri abitativi è infatti molto più difficile che negli altri Comuni del territorio circostante. Sì, perché nemmeno un bilocale basta al singolo per garantirsi un impiego.

A sollevare la "querelle" dalle pagine del Gazzettino è il presidente dell'associazione marocchina locale, Samad El Ghanami: «Il certificato di idoneità di alloggio è richiesto solo agli immigrati, ed è necessario per ottenere un lavoro». Il commento del vicesindaco leghista, Alberto Semenzato, è inequivocabile: «Vuol dire che le norme funzionano». E il nocciolo della questione è proprio questo: quali norme? I parametri abitativi sono stabiliti da due atti: uno nazionale e uno regionale. Il comune di Mirano ha scelto la seconda opzione: la legge 10 del 1996, i cui parametri sono raccolti nell'ordinanza "antisbandati". «Sono più duri di quelli di Verona» dice El Ghanami «perché dalle metrature indicate sono esclusi i vani». Si parla di 45 metriquadrati a persona o 60 per due, ma da questi bisogna escludere i bagni, la cucina ed eventuali magazzini, e naturalmente il garage. Parametri duri persino per un single italiano, o per le giovani coppie. Risultato: «Alcuni connazionali non possono portare in Italia moglie e figli perché sennò uscirebbero dai criteri». Ma soprattutto ad essere in crisi sarebbero le assunzioni, ormai rarissime. La città conta 26mila abitanti e, nel 2009, gli stranieri sono arrivati a quota 1.666, senza contare quelli che fingono di alloggiare nei Comuni limitrofi, per avere l'idoneità.

Il comportamento del Comune di Mirano è legittimo al 100 per cento. «Dall'entrata in vigore del pacchetto Sicurezza (legge 94/2009) sono stati introdotti dei criteri nazionali», spiega Nicola Savioli, Servizio Immigrazione del Patronato Acli, che chiarisce anche le diverse applicazioni «la legge 94 tocca l'articolo 29 del Testo Unico sull'Immigrazione, cioè il ricongiungimento familiare. In quel caso viene adottato il decreto del Ministero della Salute del 5 luglio 1975». Che disciplina "Altezza minima e requisiti igienico sanitari principali dei locali di abitazione" in modo più soft: 14 metri quadri a persona in una casa per 4 e 10 metri quadrati a persona dai 5. «Invece» sottolinea Savioli «per quanto riguarda primi ingressi e primo permesso di soggiorno si fa riferimento ancora alla normativa precedente, e quindi alle leggi regionali».

Il Testo Unico in questione è del 1998, modificato nel 2002 dalla Bossi Fini, e nel 2008-2009 dal Pacchetto Sicurezza. Prima erano intervenuti vari testi, dalla legge 943/86 con le prime procedure di regolamentazione, alla legge Martelli del 1990, la prima a disciplinare l'ingresso con delle quote per far fronte alle esigenze economiche nazionali. Si è dovuto aspettare il 1998 per le modifiche note come legge "Turco-Napolitano", poi confluita nel Testo Unico. «La grossa differenza» spiega Savioli «è che dall'anno scorso la competenza del certificato di idoneità è passata dalle Asl ai Comuni. Ma la complessità rimane, insieme alla difficoltà di applicazione della legge».

Così la Lombardia caccia via i rom

Terra 29 settembre 2010

Dina Galano

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni lo ha sostenuto con veemente risolutezza: ai rom non vanno assegnati gli alloggi popolari. Per le ventitré famiglie che entro 15 giorni, come ha assicurato il ministro, dovranno lasciare il campo nomadi milanese di Via Triboniano «si troverà una soluzione diversa». Ciò che ispira il credo leghista sembra trovare attuazione nel territorio lombardo dove, a macchia di leopardo, si materializza il messaggio dell'esclusione e della discriminazione. Il giorno successivo all'esternazione di Maroni, nella frazione di Formigosa, nel mantovano, si è posta la prima pietra. Un nuovo muro, per ora simbolico, separerà i residenti italiani dai loro concittadini di origine rom. Il progetto è capitanato dal consigliere comunale della Lega, Luca De Marchi, sostenuto dai militanti del circolo locale del Carroccio ed è stato avviato dopo che tra gli inquilini delle case popolari i rapporti di vicinato si erano fatti bollenti. Formigosa è una frazione isolata del Comune di Mantova, distante oltre 4 chilometri dal centro cittadino, in piena area industriale. Qui, più di trentanni fa sono stati costruiti alloggi per nuclei familiari non abbinati secondo graduatoria pubblica dall'azienda lombarda per l'edilizia residenziale (Aler), la stessa che gestisce gli alloggi del capoluogo lombardo su cui Maroni ha dato precise disposizioni. Un'indicazione «politica», ha commentato il direttore dell'azienda di Mantova, Giuliano Vecchi, «che equivale a disporre un aut aut sulle decisioni discrezionali» che spettano comunque all'amministrazione comunale. Ma il direttore dell'Aler mantovana ha le idee chiare e continuerà la costruzione di quella che eufemisticamente definisce «una rete separatoria». Dopo le lamentele di alcuni degli inquilini, infatti, si è deciso di dividere le due palazzine a canone sociale protagoniste della discordia. Così, il civico 9 (quattro nuclei familiari, tre mantovani e uno marocchino) denuncia i dirimpettai del civico 11 (in tutto 8 persone, di cui una famiglia di etnia romani) per aver reso la convivenza «impossibile». Da qui l'idea del consigliere De Marchi di risolvere la controversia deponendo i primi mattoni di confinamento, precisando al quotidiano locale *La Gazzetta di Mantova* che «i due condomini vanno separati per riportare la tranquillità tra le famiglie». «Questa è solo l'ultima boutade della Lega», ha reagito il consigliere comunale di minoranza Giovanni Buvoli, richiamando i provvedimenti discriminatori che sono stati approvati. «Da quando si è insediata, la nuova giunta ha legiferato un decalogo contro l'accattonaggio molesto e inaugurato la guerra alle moshées considerate "clandestine"». Mantova, si sa, si è sempre distinta in buon costume e tranquillità, e qui la componente straniera «è assolutamente fisiologica a una città di nemmeno 50mila abitanti», ha valutato l'esponente Pd. Tuttavia, ha incalzato, «sulla spinta della Lega si sta cercando di far mutare la percezione della sicurezza attuando politiche che mirano a creare paura e diffidenza». Così si verifica che l'assessore ai lavori pubblici Giampaolo Benedini mentre ha condannato l'iniziativa («Se cominciamo a tirare su muri non si finisce più»), è pronto a un'altra interpretazione del caso: «L'inciviltà non dipende dalle diverse culture di un popolo - ha precisato - e certe cose non vanno strumentalizzate senza fondamento». Ma il caso di Formigosa «non è isolato», rivela il direttore dell'Aler che, nelle proprietà di sua competenza ha visto ripetersi «problemi di questo genere». Soltanto a Mantova alle amministrative di marzo la Lega ha raggiunto il consenso del 10 per cento ed è ancor più forte in provincia; non nasconde l'intento di «cavalcare un sentimento di intolleranza», come indicato dal consigliere Buvoli e sa utilizzare bene le simbologie. Se una famiglia italiana di origini rom dà troppo fastidio al vicinato, l'occasione va bene ad alimentare la guerra tra poveri. ?

ONIDA: "DA MARONI UNA DISCRIMINAZIONE ETNICA"*Silvia D'Onghia*

il Fatto Quotidiano 29 settembre 2010

Oltre a violare la Costituzione e il diritto internazionale, è anche un problema di emergenza sociale, come per i terremotati: se si sgombera un campo in cui ci sono 102 famiglie, non si può non dare a queste persone una soluzione abitativa. L'incredibile retromarcia del ministro Maroni sui Rom del Tri-boniano, dopo l'accordo sottoscritto tre mesi fa da tutte le parti in causa, a Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale e adesso candidato alle primarie del centrosinistra per la poltrona di primo cittadino, non piace affatto. Professore, è mai possibile che il ministro dell'Interno dica che nessuna delle famiglie sgombrate ha il diritto di vivere in una casa popolare? È possibile perché accade. La cosa incredibile è la marcia indietro su un programma già concordato tra Prefetto, Comune, organizzazioni no profit e che riguarda alloggi inagibili da riattare per far fronte a un'emergenza. Se ci fosse un terremoto, avrebbe senso dire alle famiglie che hanno perso la casa "mettetevi in graduatoria per un alloggio popolare?". Qui c'è lo stesso tipo di emergenza. Ma ancora più grave è la discriminazione etnica, un atto di puro razzismo contrario alla Costituzione e al diritto europeo. Ma non le sembra che il sindaco Moratti avrebbe dovuto arrabbiarsi per essere stata scavalcata? Assistiamo a una forma di "commissariamento" anche su questo. Il ministro dell'Interno detta la linea al Comune: degno del più classico Stato centralista. Parlano tanto di federalismo e poi non si accorgono della contraddizione. Una città come Milano deve sapersi autogovernare su questioni come questa, e, invece, vengono a dirci cosa fare su 20 appartamenti inagibili dell'Aler. Perché secondo lei il ministro avrebbe fatto una cosa del genere? Maroni ha parlato di reazioni negative degli abitanti, che sarebbero contrari all'utilizzo di queste case per dare immediata ospitalità a chi viene scacciato dai campi. Così si scatena la più classica guerra tra poveri e si alimenta un pregiudizio razzista. E questo è da irresponsabili, per chi fa politica e amministra.

Come bisognerebbe affrontare il problema allora (dal punto di vista di chi si candida a governare la città)?

Bisogna scendere sul terreno dei fatti, combattere e smentire i pregiudizi, lavorare per l'integrazione, farsi carico dei problemi reali dei quartieri. Senza buonismi preconfezionati e senza ignorare le paure, ma governando efficacemente i problemi. Condurre anche la popolazione a reagire con la testa, non con la pancia. Poi, chi può credere che il problema grave siano i rom? Semmai, anche nella nostra città, è la presenza della criminalità organizzata.

Lei sta seguendo, da "avvocato", la causa che i rom milanesi (con il sostegno di alcune associazioni e della Open Society Justice Initiative da lei assistita) hanno intentato contro i provvedimenti governativi sulla "emergenza nomadi" e il "censimento".

Sono provvedimenti viziati da un intento e da un contenuto discriminatori. Fanno parte di quelle politiche italiane e francesi per cui giustamente le istituzioni europee ci hanno messo sotto osservazione. La Lega le fa paura? È un movimento che ha avuto, all'origine, il merito di cogliere sentimenti ed esigenze reali della popolazione, perché è in contatto con la base più di altri partiti, che appaiono spesso concentrati su loro stessi e sui propri equilibri. Però, ed è la sua colpa, invece di concorrere a costruire risposte efficaci e coerenti con i principi costituzionali e col buon senso, si fa amplificatrice delle paure e delle reazioni di panico. Ma fare politica vuol dire governare i processi. La Lega spreca la capacità di cogliere il reale e alimenta un voto che diventa protesta.

GARANTIRE I DIRITTI PER INTEGRARE I ROM NELL'UNIONE EUROPEA

*NAVI PILLAY**

La Stampa 29 settembre 2010

Se vi è un aspetto positivo nell'attuale indignazione suscitata dal trattamento dei Rom in Francia e altrove, è che questo fenomeno di straordinaria discriminazione è ora all'attenzione di tutti, in Europa e non solo. Quando il clamore attuale si sarà placato, le spaventose condizioni di questa minoranza marginalizzata dovranno rimanere in evidenza. Esse devono essere affrontate nel contesto appropriato, ovvero usando i diritti umani come principi guida per le politiche pubbliche e le azioni correttive.

Ad oggi, nonostante gli sforzi compiuti da alcuni Paesi europei e da organizzazioni internazionali e regionali, i sentimenti anti-Rom continuano a essere forti in Europa.

Addirittura, potrebbero essere in ascesa a causa della recessione economica che ha costretto molti Rom a lasciare le proprie comunità d'origine alla ricerca di opportunità di lavoro migliori. Di conseguenza, le pratiche discriminatorie e la violenza sono aumentate. Ad esempio, vi sono stati casi di attacchi mortali contro Rom in Ungheria e Slovacchia. Le prove documentali di discriminazione mirata abbondano, e comprendono la recente circolare filtrata dal ministero dell'Interno francese in cui si ordinava l'evacuazione dei campi Rom come una questione di primaria importanza. Inoltre, il Comitato Onu che vigila sull'applicazione della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (Cerd) ha sottolineato che espulsioni forzate, ostacoli nella ricerca di alloggi e segregazione contro i Rom avvengono, con diversa intensità, in molti altri Paesi, inclusi Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia, Italia, Lituania, Romania e Slovacchia.

In alcuni Paesi ai Rom viene limitato l'accesso alle cure sanitarie e ad altri servizi a causa della mancanza di documenti d'identità. Secondo il Cerd, problemi per i bambini Rom in ambito educativo sono diffusi, così come la loro segregazione in classi separate o la loro eccessiva presenza in scuole per bambini con difficoltà d'apprendimento. Negli anni passati la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha trovato alcuni governi europei, compresi membri dell'Unione come Repubblica Ceca e Grecia, in violazione delle leggi sul trattamento dei bambini Rom nelle scuole. L'applicazione di queste sentenze resta, nel migliore dei casi, frammentaria.

In aggiunta, i continui rientri di Rom dalla Germania al Kosovo hanno avuto effetti devastanti sui diritti dell'infanzia, compreso il diritto all'educazione. Come provato da un recente studio Unicef, i bambini Rom che erano ragionevolmente ben integrati nelle scuole tedesche vengono inseriti in un contesto di lingua albanese che è loro completamente estraneo, dove hanno poche o nessuna possibilità anche solo di frequentare la scuola.

In questo contesto non sorprende che l'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali abbia stimato che i Rom sono i più bersagliati nella classifica della discriminazione nell'Unione Europea. La marginalizzazione e la condanna dei Rom sono spesso alimentate dalla retorica incendiaria di quelle forze che cercano un vantaggio politico agitando lo spettro della diffidenza. Si tratta di uno dei punti che ho sollevato nel corso della mia visita a campi Rom, sia legali sia non autorizzati, in Italia, dove, come altrove, ho ripetutamente invocato il bisogno di integrare in maniera migliore i Rom nelle società dei Paesi di origine come in quelli di accoglienza. Un primo passo verso l'integrazione comporta la garanzia dell'accesso all'istruzione e ad altri servizi fondamentali, quali assistenza e servizi sanitari, alloggi, opportunità di lavoro: tutte prerogative tutelate dalla normativa internazionale sui diritti umani. Tutte le componenti Rom che ho incontrato - bambini, genitori, rappresentanti della comunità - hanno sottolineato questi punti con estrema chiarezza in occasione degli incontri che ho avuto con loro.

Sono consapevole del fatto che alcune delle tradizioni Rom possano essere estranee alla cultura prevalente nella società e possano esse stesse essere equiparate a violazioni dei diritti umani, laddove si tratti ad esempio di matrimoni forzati e lavoro infantile. So anche che, vivendo al margine della società, alcuni Rom hanno fatto ricorso alle attività criminali -di solito di basso livello - cosa che crea contrasti comprensibili. Tuttavia, questi temi richiedono un esame caso per caso, piuttosto che una condanna indiscriminata; esigono le stesse risposte che si applicano a tutti coloro che violano la legge, anziché implicare misure draconiane o esemplari che fanno di stigmatizzazione e punizione collettiva di una minoranza.

Sforzi seri di affrontare questi problemi sono già stati fatti sia a livello nazionale sia nell'ambito delle istituzioni dell'Unione Europea. Ad esempio, la Commissione Europea ha provato con chiarezza a sostenere politiche di integrazione attraverso la Piattaforma UE per l'inclusione dei Rom e l'adozione dei Principi comuni fondamentali sull'inserimento dei Rom del 2009. Inoltre, alla Conferenza Onu di revisione contro il razzismo dell'aprile 2009, 182 Paesi membri delle Nazioni Unite si sono impegnati a sradicare la discriminazione contro i Rom e altre minoranze e a garantire misure di rimedio e tutela speciale.

Occorre fare molto di più. Con il sostegno attivo di Commissione e Parlamento europei, oltre che dell'Onu, l'Unione Europea e i suoi 27 Paesi membri ora hanno una possibilità di mutare il proprio atteggiamento rispetto alla questione Rom, convertendolo da reattivo a propositivo. E' necessario che condividano le migliori pratiche e gli standard sui diritti umani e che diano poi loro attuazione in tutta l'Unione, per assicurare che tutti i Rom conducano esistenze degne in una delle regioni del mondo di maggior benessere, una regione che è anche la loro.

*Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani

Tremonti e frontalieri per gli svizzeri sono topi

il Giornale 29 settembre 2010

Proteste e polemiche in Italia per una campagna-choc antifrondalieri in canton Ticino, partita su Face-book e su un sito internet e ieri proseguita con manifesti affissi in località come Lugano e Locarno, basata su topi che rappresentano i lavoratori stranieri e slogan piuttosto forti (per esempio si usa il termine «derattizzazione»).

In particolare, la campagna è partita su Facebook, con tanto di immagini con tre topi che rappresentano un piastrellista italiano, il ratto Fabrizio, che viene da Verbania; un poco raccomandabile simil-ladro romano con tanto di mascherina sul volto. detto il ratto Bogdan, e infine il ratto Giulio con riferimento al ministro Tremonti, con uno scudo riferito allo scudo fiscale, osteggiato da chi non voleva il ritorno di capitali nel nostro Paese. In aggiunta alle foto sul sito www.balairatt.it sono parole d'ordine come: «Lavoro: no all'invasione del frontaliero», e «Sicurezza: no alla delinquenza d'importazione». Mentre sul sito «Ticino-online», nella sezione si legge, tra l'altro, nel titolo «I ratti invadono la Svizzera italiana». Immediata la reazione del segretario nazionale dei lavoratori frontalieri della Cgil, Claudio Pozzetti, che vede dietro la lunga mano del leader della Lega del Ticino, Giuseppe Bignasca, si chiama fuorvi, mentre Cgil e Pdl fra i primi chiedono risposte al governo della Confederazione svizzera. Bignasca.

«L'ho incontrato all'«Infedele» di Gad Lerner in una puntata sull'evasione fiscale - ricorda il sindacalista -. In sintesi lui ha detto che se non si smetteva di attaccare la Svizzera, riferendosi al sistema bancario, la ritorsione sarebbe stata nei confronti di chi va a lavorare lì. E

puntualmente ora viene fuori una campagna, una vergogna e una mascalzonata. Chiediamo al Governo del Canton Ticino di intervenire, e spiegheremo ai ticinesi che senza i frontalieri le loro aziende sarebbero in difficoltà o chiuderebbero». Ma Bignasca nega ogni coinvolgimento: «Noi non c'entriamo - dice all'Ansa -, al momento non siamo per un inasprimento della legislazione sui frontalieri. Ma se la disoccupazione dovesse salire dall'attuale 4,5% al 7% allora anche loro dovranno soffrire perché la crisi dovrà essere per tutti. Non pensiamo che i frontalieri siano topi. Però non siamo d'accordo con Tremonti, che è stato giusto rappresentare con uno scudo perché è stato sbagliato lo scudo fiscale. Poi noi siamo per il segreto bancario. È giusto parlare chiaro anche nei confronti del vostro Governo». «Secondo me - conclude - è stata l'Udc svizzera con la sua sezione centrale a Berna. Il 28 novembre il popolo dovrà votare la legge di iniziativa popolare per espellere i criminali stranieri e allora fa un po' di propaganda. Ma sulla legge noi siamo d'accordo».

Di «campagna anti-italiani» parla, in interrogazioni rivolte al ministro degli Esteri e a quello dell'Economia, il parlamentare del Pdl Marco Zacchera, che è anche sindaco di Verbania. Un'interrogazione parlamentare per chiedere al governo italiano di avviare tutte le procedure per tutelare l'immagine dei lavoratori frontalieri è stata presentata subito dal senatore comasco del Pdl Alesio Butti. «I 45.000 frontalieri che quotidianamente attraversano il confine per lavorare in Svizzera - spiega il senatore Butti - costituiscono una fonte di ricchezza per il governo ticinese».

Duro anche il vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera, Franco Narducci che parla di «di offese infamanti e intollerabili». Narducci, ha chiesto «l'intervento immediato del Governo cantonale ticinese affinché si provveda all'immediato oscuramento del sito internet e del gruppo di promozione Facebook».

ADDORMENTARSI ITALIANI E SVEGLIARSI RATTI

la Stampa 29 settembre 2010

FERDINANDO CAMON

Un personaggio di Kafka, destandosi una mattina, si trovò tramutato in scarafaggio: «Che cosa m'è accaduto?», si domandò terrorizzato. Il terrore non lo molla più. Noi, lettori occidentali, pensavamo che il grande scrittore praghese, ebreo, intuisse e rappresentasse gli incubi delle minoranze oppresse: essere declassati da uomini ad animali. Ma pensavamo tutto questo sforzando il cervello, per intuire una condizione che non sarà mai nostra: noi siamo occidentali, siamo europei, siamo cristiani, le condizioni umane o sub-umane non possono toccarci, sarebbe una contraddizione della storia, e noi siamo autori di storia, padroni della storia. Noi italiani, poi, siamo il centro della cristianità, il cuore dell'arte e della genialità. Mai saremo visti, dai fratelli europei, come animali repellenti o feroci. Non siamo lupi. Non siamo scimmie.

Ed ecco, dalla civilissima Svizzera, e dalla parte più italiana della Svizzera, il Canton Ticino, esce uno spot pubblicitario che ci raffigura come topi, anzi toponi. I toponi sono topi grassi. Perché mangiano molto formaggio. Svizzero. Non lo fanno, ma lo mangiano. Entrano in casa e sbafano tutto. Peggio che ladri, sono ladri e rapinatori e parassiti insieme. La didascalia dice: «I ratti invadono la Svizzera italiana», ma il messaggio è: «I ratti italiani invadono la Svizzera». Perché non ci siano dubbi sull'identificazione uomini-topi, i topi, tre, hanno dei nomi. Uno si chiama Fabrizio, vive a Verbania ma va a lavorare in Ticino. Il secondo si chiama Bogdan, è romeno, non ha né casa né lavoro: come uomo, un sotto-uomo, come topo, un sotto-topo. Il

terzo si chiama Giulio, e fa l'avvocato. Un Giulio che fa l'avvocato è Tremonti, e Tremonti è descritto poco dopo come citrullo, disonesto, dannoso ai suoi concittadini, sabotatore delle oneste e professionali banche svizzere. Perché, introducendo lo scudo fiscale, richiama dalla Svizzera i capitali illecitamente esportati. Dei tre tipi che incarnano la malaumanità europea, noi italiani siamo presenti in due. La società svizzera-ticinese è laboriosa, risparmia e accumula (il for-maggio è lì pronto, una forma enorme), «guadagna bene» (lo dice il testo, con legittimo vanto), insomma rappresenta il benessere capitalistico, e chi sta bene Dio è con lui. Noi italiani siamo il male, e facciamo il male. Non noi napoletani o noi siciliani, insomma noi italiani del Sud, facilmente e ingiustamente disprezzati dal Nord: ma noi italiani del Nord, anzi del Nord del Nord, noi frontalieri della Svizzera. Noi rubiamo il lavoro. Ci facciamo pagare con una cicca, e così eliminiamo ogni concorrenza. I lavoratori svizzeri sono troppo umani e dignitosi, non si fanno pagare da straccioni. E poi hanno una moneta buona, solida, stabile. Non hanno l'euro, ballerino e spregiato. Noi italiani del Nord-sottolavoratori della zona euro, siamo accecati dal salario decente e dal franco.

Ma queste non sono esattamente le accuse che noi, italiani del Nord, rivolgiamo agli europei dell'Est e agli africani del Nord? Vengono da aree dove il lavoro è zero, hanno monete rifiutate dalle nostre banche, qui fanno i sottolavori sporchi o malsani o rischiosi che noi scartiamo, si accontentano delle sottopaghe che noi sdegniamo, qui vivono la loro miserabile sottovita, e noi li accusiamo di rubarci i posti (se non ci fossero loro, li occuperemmo noi), entrare nelle case sfitte, e ripagarci stuprando le nostre donne, rubando nelle nostre case, e riempiendo le nostre prigioni. Non diciamo «siete topi», ma gli incendiamo gli insediamenti, per farli scappare. Come gli svizzeri con noi. Gli italiani ai confini della Svizzera sono ratti, dicono, «e noi vogliamo derattizzare». Testuale. È un calcio in pancia che ci sveglia di soprassalto. Apriamo gli occhi, e ci troviamo tra-sformati in topi.

Sakineh condannata per omicidio: «Sarà impiccata»

28 settembre 2010

Il procuratore generale iraniano Gholam-Hossein Mohseni-Ejei ha annunciato la condanna a morte di Sakineh Mohammadi Ashtani, la donna accusata di adulterio e di complicità nell'omicidio del marito. La donna, secondo quanto si legge sul Teheran Times, è stata condannata per il secondo dei due capi d'imputazione: per questa ragione Sakineh non sarà giustiziata per lapidazione ma per impiccagione. «Secondo la legge attuale, la sua condanna a morte ha la precedenza sulla punizione» per l'adulterio, ha detto il procuratore generale. Il procuratore generale ha spiegato che Sakineh non sarà lapidata per avere commesso adulterio perché dovrebbe essere prima giustiziata per impiccagione in quanto riconosciuta colpevole di omicidio. «La questione non dovrebbe essere politicizzata e gli organi giudiziari iraniani non saranno influenzati dalla campagna di propaganda lanciata dai paesi occidentali», ha detto il procuratore Gholam-Hossein Mohseni-Ejei.

Dire razzista ad un poliziotto non è reato quando questi si comporta come tale.

Cassazione

Claudia Moretti

Aduc 29 settembre 2010

Sara' capitato a chiunque di assistere a scene di vita quotidiana in cui le forze dell'ordine adottano, nello svolgimento delle proprie funzioni, modi non proprio urbani. Che utilizzino atteggiamenti intimidatori di vario genere, scortesie gratuite e toni di voce impropri. Ed e' anche possibile, se non probabile che, una volta su due, cio' sia accaduto ai danni di una persona straniera.

E' capitato al Sig. Christian De Vito a Firenze, che ha assistito, nel corso di operazioni di Polizia della Questura di Firenze finalizzate al controllo e in contrasto della immigrazione clandestina, ad un abuso immotivato della forza fisica nei confronti di due cittadini nigeriani. I due stranieri sarebbero stati fermati, identificati e, successivamente, spinti con violenza verso una ringhiera di ferro, senza motivo.

Contrariamente a quanto accade in genere, il Sig. De Vito non si e' solo indignato, ma ha provato ad opporre alla Polizia le proprie ragioni di dissenso. Dottorando in Storia Contemporanea alla Scuola Normale di Pisa, si e' – coraggiosamente - rivolto agli agenti, argomentando, infatti, per mezz'ora sull'ingiustizia cui aveva assistito e sulle ragioni discriminatorie dell'accaduto. Una lunga serie di pensieri e parole che poi - come era forse prevedibile – sono stati sintetizzati dagli operatori della Questura in una querela nei suoi confronti per ingiuria: avrebbe, a loro dire, dato di “razzista” alla Polizia. Ed e' passato dalla parte del torto.

Il caso e' finito nelle aule del Giudice di Pace di Firenze, che laconicamente ha “assolto” i poliziotti, e condannato invece l'osservatore. Questa la pseudoragione: “perche' mai avrebbero dovuto i poliziotti trattenere gli stranieri se gia' identificati? Cio' non e' credibile, non puo' esser accaduto” (sigh!).

Inutile apostrofare l'assunto come illogico: se l'abuso e' privo di ragionevolezza, allora non puo' esser accaduto (il che' ovviamente equivale a negare la possibilita' degli abusi e degli illeciti).

La Corte di Cassazione, ovviamente e per fortuna, ha cassato senza rinvio la sentenza del giudice fiorentino, dichiarando che il fatto – la presunta ingiuria -non costituisce reato.

In primo luogo ne ha ritenuto logicamente viziata la motivazione su descritta.

In secondo luogo perche' il fatto che parti offese siano agenti della Polizia di Stato non giustifica di per se' una loro “maggior attendibilita'” rispetto al comune cittadino. Spetta al giudice, allora, accertare la verita' dei fatti, al di la' delle qualifiche possedute da chicchessia. Cosa che il giudice non ha fatto, dando per scontato che avessero ragione gli agenti.

Infine, la Corte di Cassazione ha ri-stabilito un principio di profonda civiltà giuridica e civile, che contrasta con le tendenze legislative che hanno di recente reintrodotta l'oltraggio a pubblico ufficiale: criticare la polizia e' un diritto.

Rientra, infatti, “nel diritto dei cittadini di sottoporre a controllo e a valutazioni negative l'azione dei pubblici funzionari, che appaiano difformi rispetto a norme di legge e ai supremi principi della nostra Costituzione. Queste valutazioni sono di immediata rilevanza sociale, perche' dalla loro formulazione, indenne da reazioni punitive da parte dello Stato, dipende la sussistenza e il consolidarsi della democrazia nel nostro paese.”

Parole di grande respiro, che non necessitano di commento. Semplici e dirette. Dirette, anche, a trovare il coraggio di chiamare, sia dentro che fuori di noi, le cose col proprio nome.